

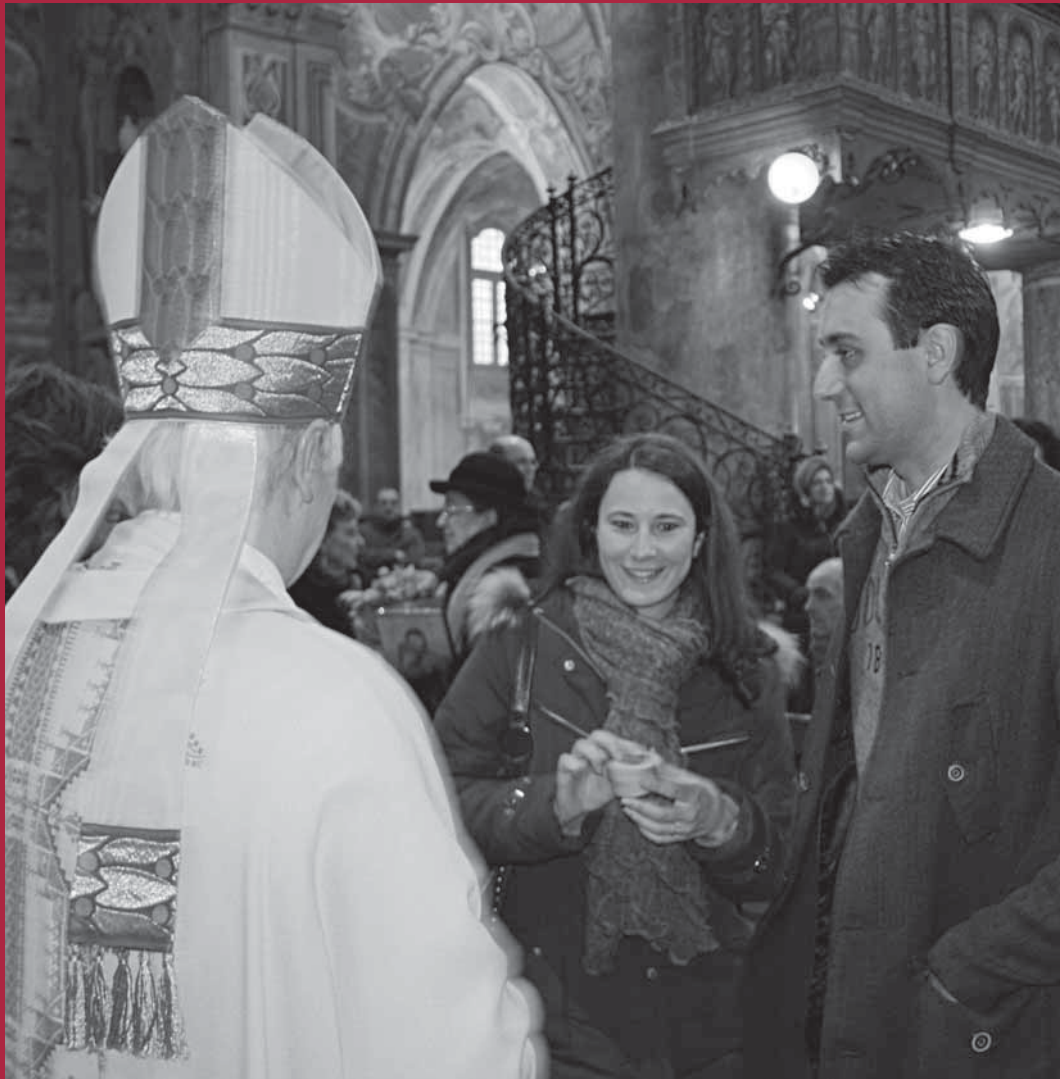
anno LXXXV - **numero** 2 febbraio/marzo 2011

il duomo



Periodico della Parrocchia di San Giovanni Battista in Monza

Poste Italiane Spa - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2, DCB Milano



Sommario

- 3 **“Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto...”** [don Silvano Provasi]
- 4 **Cronaca di Gennaio - Febbraio** [Elena Picco]
- 6 **Fotocronaca**
- 8 **I giorni tempivori** [Paola e Andrea Valagussa]
- 9 **Un presepe in famiglia** [Giovanni Confalonieri]
- 10 **Il dono di una nuova vita** [Un'ostetrica... in attesa]
- 11 **Giornata nazionale del malato** [Fabrizio Annaro]
- 14 **Ho terminato l'università e cerco lavoro** [Roberto Canesi]
- 16 **Artisti in fasce: accogliere e custodire** [Alice Pessina]
- 18 **Lab-oratori in oratorio** [Intervista a Luigi Scarlino]
- 20 **L'Arcivescovo Dionigi agli amministratori locali** [Fabrizio Annaro]
- 21 **Accogliere il futuro, educare in un mondo che cambia** [Gioia Sorteni, Giovanna Canali, Giacomo Laviosa]
- 24 **“Miracolosamente illeso da colpo di archibugio”** [Can. Claudio Fontana]
- 25 **I profeti nel popolo di Dio** [don Raimondo Riva]

Hanno collaborato

Don Silvano Provasi, don Raimondo Riva, Fabio Cavaglià, Giovanni Confalonieri, Cinefoto Mario Farina, Nanda Menconi, Sonia Orsi, Federico Pirola, Marina Seregni, Gioia Sorteni, Sarah Valtolina.

Un grazie particolare a chi distribuisce “Il duomo”: Carla Baccanti, Simona Becchio, Giorgio Brenna, Gloria Bruletti, Enrica Calzoni, Roberto Canesi, Rita Fogar, Joesetta Grosso, Laura Maggi, Paola Mariani, Stefania Mingozzi, Luigi Motta, Teresina Motta, Andrea Picco, Carla Pini, Annina Putzu, Livio Stucchi, Silvia Stucchi, Chicca Tagliabue, Marisa Tagliabue, Carla Galimberti, Mariuccia Villa, Bruna Vimercati, Anna Maria Montrasio.

In copertina: Duomo, 31 gennaio 2011, Festa della famiglia: monsignore saluta una coppia di fidanzati.

"Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto..."

Sono le parole che Gesù rivolge ai discepoli di Giovanni Battista quando gli riportano la domanda del precursore: "Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?". E noi domandiamoci: **che cosa vedono i nostri occhi in questi giorni** alla TV, sui giornali e che cosa immagina la nostra mente, sollecitata da tante notizie e conseguenti interpretazioni da parte dei sempre più incalzanti ed invadenti mezzi di comunicazione?

Il nostro vescovo Dionigi, dialogando con i giornalisti, nella memoria del loro patrono S. Francesco di Sales, risponde così: "Non mi pare azzardato affermare che questi media vecchi e nuovi presentano un Paese che sembra preda di un litigio isterico permanente. Personalizzazione, esasperazione, drammatizzazione, contrapposizione sono il "sale" con il quale si tenta di dare sapore a una realtà che, altrimenti, si ritiene destinata all'inevidenza. Se ogni pioggia è un diluvio, se tutti gli immigrati sono delinquenti, se ogni politico è corrotto, se ogni influenza è pandemia, come potrà vivere sereno chi di tv e giornali è utente abituale e non ha mezzi e capacità per esperire personalmente la realtà presentata dai media con questo stile fuorviante?"

I discepoli del Battista, pur immersi anche loro nelle vicende tristi e drammatiche del loro tempo (un uomo libero, forte e stimato perfino da Erode, è in carcere...) riescono però a riferire a Giovanni **alcune cose belle ed attraenti che stanno accadendo** in Galilea. E così la speranza comincia a diffondersi nel cuore della gente.

E' urgente per ciascuno di noi, giovani e adulti, pensionati e professionisti, educatori e tecnici, riprendere il gusto **per i racconti intelligenti e sintetici della vita reale** delle persone e delle famiglie, dei personaggi pubblici e della gente semplice, di chi vive sereno per le mete raggiunte e di chi sperimenta la fatica del dubbio senza lasciarci contagiare dal "clima avvelenato e violento causato da una politica che dimentica o sottovaluta i bisogni reali e concreti delle persone". Nella vita di tutti sono presenti segni di bene e di fiducia nel futuro che ci possono aiutare a diffondere progetti ed energie costruttive e positive verso il futuro. Insieme aiutiamoci a superare invece quelle reazioni ansiose e deluse di tutto e di tutti che spesso ci portano al distacco dalla vita sociale e ci spingono a rifugiarsi in quel mondo intimistico ed individualistico (anche religioso!) che ci fa perdere tanto tempo nella difesa nervosa e diffidente di fronte a paure indotte o nelle diverse e ricorrenti forme di rassegnazione.

Non è questo un tempo nel quale è permesso adagiarsi sulle proprie debolezze e mediocrità, perché sta diventando sempre più emergente il pericolo che alcuni (o tanti) trovino la strada aperta per perseguire "interessi legittimi, ma privatistici, raggiunti senza far crescere il bene comune, o interessi ricercati a proprio vantaggio, ma a danno di altri".

Da diverso tempo il nostro arcivescovo c'invita a **non subire la crisi, ma ad affrontarla** con umiltà, pazienza e coraggio condiviso. Per questo, ultimamente, ci ha richiamato alcune attenzioni da privilegiare nel nostro sguardo e giudizio sulla realtà sociale e politica.

Coltiviamo costantemente **l'amore alla verità** e comunichiamola sempre nella sua ricchezza e complessità, evitando di raccontare solo ciò che piace ed attira solo curiosità, talvolta morbosa ed avvilita.

Impariamo a coniugare sempre insieme il **gusto e l'amore per il bello ed il vero, con l'attenzione alla fragilità** di chi è in difficoltà e sempre più solo.

"Siamo in una situazione di crisi: **assumiamoci per primi il compito di fare qualcosa per uscire**, visto che in troppi stanno abdicando a questo dovere morale, caratteristico dei buoni cittadini. Aiutiamo la gente a reagire alla depressione e all'immoralità, stimoliamola a desiderare un Paese migliore, mostrando che è possibile costruirlo ed evidenziando chi già lavora per un futuro migliore... Si tratta di **ritrovare la passione per il lavoro, la famiglia, la città** e concreti percorsi di crescita personali".

Cronaca di Gennaio - Febbraio

Elena Picco

La prima lettura dell'Epifania recita: "Cammineranno le genti alla tua luce, i re allo splendore del tuo sorgere. Alza gli occhi intorno e guarda: tutti costoro si sono radunati, vengono a te. I tuoi figli vengono da lontano, le tue figlie sono portate in braccio." Fa riflettere questo straordinario convergere di popoli da tutti gli angoli della terra verso un'unica meta, immagine di gioia che stride con la realtà odierna in cui divisione e dispersione sembrano minare ogni convivenza pacifica. E' quindi solo un desiderio che non ha speranza di realizzarsi?

In apertura del nuovo anno vi sono però alcuni momenti che sembrano costituire un anticipo di questa visione escatologica, una caparra di quanto è stato promesso. Per esempio la Giornata dei Migranti caratterizzata da celebrazioni eucaristiche multietniche in diverse chiese, tra cui il nostro Duomo, con la partecipazione di comunità cattoliche di varia nazionalità presenti sul territorio. E' una festa, uno stringersi, attorno all'altare del Signore, di genti di culture e sensibilità diverse che si scoprono unite dalla stessa fede. Oppure la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani il cui tema, tratto dagli Atti degli Apostoli: "Uniti nell'insegnamento degli Apostoli, nella comunione fraterna, nello spezzare il pane e nella preghiera", indica a tutti la strada e la meta di questo percorso. Infine la Festa della Famiglia che vede convergere attorno all'altare famiglie nuove, altre ormai rodiate, altre con un lungo cammino alle spalle, anch'esse unite nel ringraziare il Signore per il dono di essere famiglia e nel chiedergli l'aiuto per superare le inevitabili difficoltà. Insomma, testimoni di un camminare di popoli alla Sua luce.

Domenica 23 gennaio:

Giornata dei Migranti

Anche quest'anno il nostro Duomo accoglie le famiglie di immigrati presenti nella nostra città. La S. Messa delle ore 12 è da loro animata con festosa partecipazione ed i vivaci e gioiosi colori dei loro vestiti, invece di distrarre, aumentano la gioia di chi contempla il variopinto volto della Chiesa, radunata per lodare, anche con canti in varie lingue, il suo Signore nel giorno a lui consacrato.

Domenica 30 gennaio:

Giornata della Famiglia

Durante la messa delle 10.30 coppie di sposi celebrano insieme gli anniversari di matrimonio in un clima di emozione e gioia. Questa festa è anche occasione per accogliere nella nostra comunità le "nuove famiglie": quelle da poco unite in matrimonio e quelle che si sono recentemente trasferite in parrocchia.



Lunedì 31 gennaio

Memoria del transito del beato Talamoni. Dopo la messa vespertina, le suore Misericordie insieme a numerosi fedeli si raccolgono davanti all'urna del beato per riascoltare il racconto delle sue ultime sue ore e parole: "Non fate nulla di straordinario: coltivate molto la pietà, la carità, l'umiltà. Soprattutto abbiate un grande spirito di sacrificio".

Martedì 2 febbraio:**Presentazione di Gesù al tempio**

Alle ore 15 i bambini delle scuole dell'infanzia, accompagnati da genitori e nonni, si ritrovano in Duomo per una breve liturgia: è bello vederli sfilare in silenzio verso l'altare portando un piccolo cero che richiama Gesù, Luce del mondo.

Sabato 5 febbraio:**Festa di S. Agata**

La festa di apre in cripta con una breve meditazione, accompagnata dai canti della Cappella di Teodolinda, sulla vita della giovane martire siciliana e prosegue poi, in oratorio, con una raffinata cena preparata da un gruppo di volenterosi e abili mari-

ti. A conclusione la proiezione della coinvolgente testimonianza di una giovane donna americana che, miracolosamente sopravvissuta a un aborto, si batte per la difesa della vita.

Domenica 6 febbraio:**Giornata per la Vita**

Sul sagrato del Duomo alcune volontarie del Centro Aiuto alla Vita vendono primule a sostegno delle mamme in difficoltà. Alle spalle alcuni cartelloni, preparati dai ragazzi dell'oratorio, riportano frasi e riflessioni sulla Vita.

Venerdì 11 febbraio

Alle ore 21, in Duomo, si svolge il terzo incontro del percorso di catechesi "Contemplando il Mistero nell'arte" che, con riferimento alla giornata per la Vita, ha come oggetto il quadro della "Visi-tazione" attribuito al Guercino.

Suggestivo l'intervento di don Domenico Sguaita-matti che sviluppa l'analisi artistica e le successive riflessioni alla luce dell'enciclica *Evangelium Vitae* di Giovanni Paolo II.

Sabato 12 febbraio

Al Villorosi, ore 21, per iniziativa di alcuni giovani adulti dell'oratorio, viene messo in scena lo spettacolo teatrale "Valzer sull'Oceano".

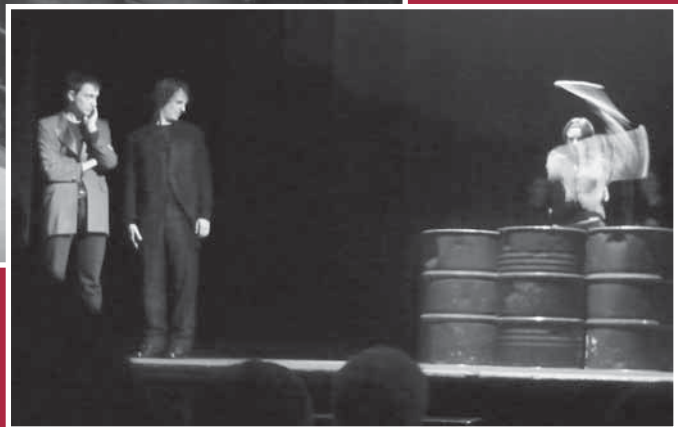
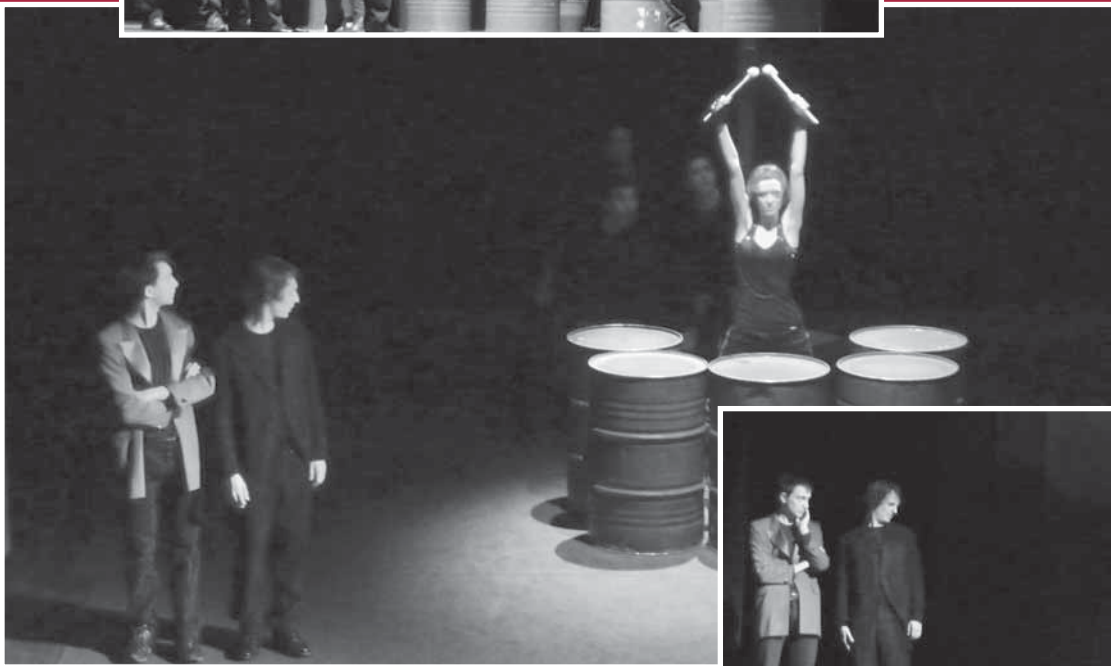
Coinvolgente l'allestimento, pur nella sua semplicità, ed efficace la recitazione degli attori. Il numeroso pubblico dimostra il proprio apprezzamento con calorosi applausi. Il ricavo viene destinato alle attività dell'oratorio.



il duomo vita parrocchiale

Fotocronaca





I giorni tempivori

Paola e Andrea Valagussa

Uno spaccato di vita quotidiana in occasione della Festa della Famiglia. Alla riscoperta del tempo perduto.

Abbiamo chiesto a una giovane coppia di genitori, che da circa un anno hanno avuto il loro primo figlio, di raccontarci come vivono il loro tempo libero e come riescano a conciliare la vita di tutti i giorni, carica di impegni e responsabilità lavorative ed educative, col naturale bisogno di svago e socialità. In particolare cosa significa per loro oggi la Parola di Dio, proclamata dal Sinai: "Ricordati del Giorno del Signore per santificarlo"? Quanto e quale spazio di tempo siamo veramente in grado di dedicare a Dio e alla cura della vita spirituale?

Da quando un anno fa è nato Gabriele, il nostro primo figlio, quella del "tempo libero" è una categoria quasi assente dalla nostra vita, sommersa da poppate, pannolini, pappe, sonni agitati, urgenze continue e costanti.

A ben guardare però non è che la nostra condizione prima del suo arrivo fosse molto migliore. Uno si sposa infatti nella convinzione che avrà più tempo da passare con la persona amata (progettando weekend romantici, sere al cinema, a teatro, o anche solo a passeggiare tenendosi la mano e guardando le stelle), ben presto si accorge però che la vita ha altri tempi, ritmi, pressioni e così si viene risucchiati in un vortice in cui si rischia di passare anche interi giorni senza nemmeno vedersi.

È partendo da queste considerazioni che Paola e io (soprattutto lei, devo ammettere, con grande riconoscenza) ci siamo imposti di prenderci più spazio possibile per "noi" (prima come coppia e ora come famiglia). E vi assicuro non è una scelta facile.

Oggi la società è talmente "tempivora" da farti addirittura sentire in colpa anche solo se pensi di dedicarti un po' di tempo di qualità.

In primis c'è l'assedio del lavoro che sempre più spesso travalica le ore e i

giorni lavorativi in un assurdo *continuum* spazio temporale che ti obbliga a cancellare le sere, i sabati e le domeniche.

Poi c'è l'accerchiamento delle proposte di svago: molto spesso sembra non si possa essere felici se non si va in palestra, se non si guarda tutto ciò che la tv ci vomita addosso, se non ci si iscrive a Facebook o a un altro social network.

Infine ci sono le cose che proprio si devono fare e che portano via tanto tempo: la spesa, le pulizie, le varie incombenze.

Per questo, armati di elmetto, ci siamo arroccati in difesa del "nostro" tempo, quello in cui si pensa a "noi".

Questo non significa rinchiudersi in una torre di cristallo e tenere fuori il mondo, ma piuttosto aprirsi in maniera consapevole, come famiglia e non come monadi in cerca di un senso nell'etere.

Certo non è facile, ma chi alla domanda su cosa sia davvero importante nella vita non risponderebbe l'amici-zia, l'amore, la famiglia?

Ecco, nella scala delle priorità occorre allora ripartire sempre da lì scoprendo che anche senza responsabilità lavorative, tv, radio, internet e quant'altro si può vivere felici e realizzati.

Un presepe in famiglia

Giovanni Confalonieri

La festa della famiglia (30 gennaio) ha quasi coinciso, quest'anno, con il 98° compleanno della bisnonna Anna (1 febbraio). Per l'occasione la "tribù" si è riunita per il pranzo domenicale; sarebbe stata al completo se una febbre influenzale non avesse impedito la partecipazione della pronipote adottiva, Ivette, e dei suoi genitori.

Tutto si è volutamente svolto nella semplicità, con l'unica nota "formale" di un "discorso" di una decina di parole della bisnonna, per ringraziare di aver accettato l'invito alla sua festa. Poi la gioia del pranzo insieme, con lo schiamazzo dei pronipoti "maggiori", aggregati su un'unica tavolata, le coccole dei piccolissimi, aggrappati alla mamma, i discorsi seri dei nipoti,

intenti ad aggiornarsi sulle rispettive vicende lavorative e di vita quotidiana, i "ti ricordi" dei figli, ormai nonni... Non poteva mancare una foto per fissare questo giorno speciale..

Nessun discorso complicato, nessuna preoccupazione formale, solo la consapevolezza di essere in cammino tutti insieme, anche se ognuno va, e continuerà ad andare, per la sua strada, con il suo fardello.

Questa è la nostra piccola "chiesa domestica", originata dal bisnonno Piero (tornato al Padre molti anni fa) e dalla bisnonna Anna, che sopporta i suoi dolori con pazienza e non ha smesso mai di pregare il rosario ed accendere una candela per figli, nipoti e pronipoti.



Il dono di una nuova vita

Un'ostetrica... in attesa

"Era nata, urlando e lottando con l'aria, il suo viso aveva perso saggezza e serenità. Sembrava persa e confusa, impotente e dipendente dall'ambiente a lei sconosciuto. Poi l'ostetrica me la mise in braccio. Alzò lo sguardo verso di me. il suo pianto si placò, i suoi occhi si persero nei miei fondendosi con il loro tenero calore. Sentii la sua forza d'amore infiammarmi il cuore." (Maclaine)

Vedere la vita da parte di chi aiuta a nascere, *aiutare una vita nel suo ingresso nel mondo* e fare parte di tanti piccoli sogni, svolgendo un incarico che, come nessun altro, permette lo sviluppo di una vicinanza emotiva unica: ecco il mio lavoro, ecco la mia passione.

Sono ostetrica da **ormai 7 anni**. Più che un lavoro la mia è stata una scelta di vita: ho scelto la vita, quella che ti fa piangere di dolore e gioire di un amore che va al di là di noi stessi. Ogni parto, nella sua naturalità, manifesta l'unicità di un evento incredibile, straordinario, miracoloso.

Il grande dono che Dio mi ha concesso è la possibilità di essere presente nel momento massimo di espressione della potenza della vita, un attimo in cui si avverte la presenza di qualcosa di grande, che trascende la consapevolezza della scienza, che è più vicina alla spiritualità ed alla fede, a prescindere dal credo religioso dei neo genitori.

Questa magia, questo miracolo, si può *vedere negli occhi di ogni madre* che posa per la prima volta lo sguardo su suo figlio: uno sguardo in cui tutto svanisce e appare quell'amore totalizzante che è l'accogliere questa nuova vita; nel primo tocco, nella prima carezza, in quel legame che si crea istantaneamente ed è più forte di qualunque ostacolo.

Così come ogni grande impresa anche in questo evento si passa attraverso *una serie di step*: la gravidanza, il travaglio, il parto. Ognuno di questi momenti è

caratterizzato da aspetti positivi e negativi, per arrivare infine al culmine, l'evento più atteso: l'arrivo del bambino.

Il cammino è lungo, ogni giorno passato è uno in meno d'attesa. Cresce la curiosità per questa nuova creatura, crescono i dubbi, le incertezze, il sentirsi inadeguate, e infine arriva "lui".

Tutto sparisce. Ogni paura si dissolve e grande è la forza che scaturisce e che dal bambino passa alla madre: l'urlo della vita che dalla madre rimbalza al bambino, il grido di forza alla nuova vita.

Ora che mi *appresto a diventare madre* e vivo più pienamente la gioia dell'attesa, vivo più intensamente le emozioni che finora ho solo indirettamente condiviso e, seppur con il timore tipico di ogni madre all'avvicinarsi della nascita di mia figlia, attendo anche con curiosità il momento di vivere in prima persona l'esperienza più bella, il dono di mia figlia e l'incontro con lei nella fatica del parto.

Mi affido alla Madonna, consapevole dell'immenso dono che mi è stato fatto, e con la preghiera ringrazio per questa benedizione.

Nell'attesa mi immedesimo con Lei, con le sue paure e con le sue aspettative perchè per prima cosa Maria era una madre, una donna che ha atteso, sofferto e infine gioito della grazia del primo sguardo al proprio personale, piccolo, miracolo.

Giornata mondiale del malato

Il coraggio di piangere

percorsi di speranza nel soffrire dei giovani

Fabrizio Annaro

Anche quest'anno il convegno promosso dalla Zona Pastorale V dalla Caritas di Monza, e che trova la collaborazione della Facoltà di Medicina dell'Università Bicocca, ha suscitato interesse ed apprezzamento. Aperto dagli interventi del Vicario, Mons. Armando Cattaneo e dal Prof. Andrea Stella, preside della Facoltà di Medicina, il convegno si è svolto durante la mattinata di sabato 12 febbraio presso la prestigiosa aula magna della sede universitaria di Monza e ha lasciato un profondo segno a coloro che hanno avuto la grazia, come ha detto un cardiologo dell'Ospedale san Gerardo, di ascoltare la testimonianza dei genitori di Chiara Luce Badano, beatificata da Benedetto XVI in piazza san Pietro lo scorso 26 settembre.

Più che un convegno sui giovani è stata una riflessione ampia, appassionata ed approfondita della *relazione fra adulti e giovani*. Spesso accade proprio così: gli adulti desiderano capire i giovani, ma in verità brancolano nel buio, esperti compresi, non riflettono tanto sui giovani ma sulla relazione con loro. Una relazione difficile anche perché caratterizzata da una fase storica in cui i giovani appaiono isolati, muti, lontani, a volte indifferenti. Meglio sarebbe la contestazione, invece del silenzio barricato dentro a un mondo ultratecnologico affascinato dalla trasgressione.

Monsignor Cattaneo è entrato subito nel vivo del tema, dedicato quest'anno, come detto, alle relazioni fra giovani e sofferenza. Il Vicario ha posto l'accento su quanto sia difficile il rapporto con la gioventù,

che spesso riempie le chiese solo quando accadono tragedie come la scomparsa prematura di un coetaneo. E' missione complessa e difficile per la chiesa, ha concluso Mons. Cattaneo, mostrare il volto di Gesù accanto al dolore giovanile. Eppure, l'urlo sulla croce fa eco a quello dei giovani, anche se a volte non riusciamo a vederlo né a sentirlo.

Il **prof Stella**, invece, ha parlato da medico, ricordando l'impostazione positivista della medicina attuale. Il medico lotta fundamentalmente sul piano fisico e non si abitua alla sconfitta. Occorre, ha concluso Stella, approfondire sia l'aspetto psicologico sia quello spirituale. Un invito subito accolto dai primi due relatori, chiamati a riflettere sullo stato della sofferenza giovanile.



Il neuro psichiatra **dr. Clerici** ha stupito la platea, partendo da lontano per arrivare alle nuove possibilità e frontiere della psichiatria. Una premessa importante perché l'attuale informazione spesso oscura l'evoluzione della scienza: i media propongono dibattiti su temi ormai obsoleti come l'eterna dialet-

il duomo 4 giornate sociali: giornata del malato

tica su droghe leggere o pesanti, sulle notti giovanili ecc..

La psichiatria, invece, in questo ultimo ventennio, si è arricchita di importanti scoperte che aprono la speranza alla guarigione di malattie mentali considerate sino a qualche anno fa incurabili.

Parliamo di schizofrenia, depressione, attacchi di panico, dipendenze patologiche. Ebbene la psichiatria moderna ha scoperto l'origine biologica e genetica di alcune di queste malattie. Non solo. I farmaci hanno migliorato notevolmente le capacità terapeutiche e ridotto sensibilmente gli effetti collaterali. Sono 450 milioni le persone nel mondo che vivono un disagio psichico e in Italia se ne contano almeno 6 milioni. Da dove arriva questa sofferenza che coinvolge anche tantissimi giovani? Anzitutto, lo scarto fra evoluzione tecnologica e adattabilità umana, che pare sia alla base dello scatenarsi dell'ansia. Poi, come detto, l'origine biologica e genetica. Fra i giovani cresce fortemente l'impulsività e il narcisismo, aspetti entrambi legati, secondo Clerici, all'ansia sociale generata dai cambiamenti epocali prodotti dall'evoluzione tecnologica, evoluzione che si inserisce in un contesto relativistico e di caduta di valori che rendono più vulnerabili i soggetti deboli ed in particolare i giovani. Quale futuro? Per la psichiatra, un ruolo sempre meno di "poliziotto sociale" e più di medico guaritore e per la società un ripensamento sui valori.

"Io non so" è stato l'esordio di *don Angelo*



Cupini, fondatore della "Comunità di via Gaggio di Lecco" e da anni impegnato accanto ai giovani sul tema delle dipendenze e di altre situazioni di disagio giovanile. E' una frase che ben sintetizza il disagio del mondo adulto in relazione a quello giovanile. "Io non so" non è una resa bensì un punto di partenza. Partire, dice don Angelo, dalle proprie ferite e rimanere in ascolto, sentire e lavorare per percorsi di rielaborazione del dolore. Rielaborare il proprio disagio, quale passaggio decisivo per giungere ad una nuova cittadinanza per i giovani, che invece, oggi, si sentono esclusi dalle relazioni sociali. Viviamo l'epoca del "Io voglio godere", dell'edonismo infinito e senza barriere, della trasgressione illimitata e dell'abolizione del "pensiero della morte", non inteso come dramma ineluttabile dell'umana specie, bensì come espressione naturale del senso del limite. Poi, prosegue don Angelo, il dramma del dolore dell'anima acuito dalla "perdita della parola". Secondo una recente indagine i giovani utilizzano in media un linguaggio di 600 vocaboli, vent'anni fa i gio-

il duomo 4 giornate sociali: giornata del malato

vani ne usano quasi il triplo 1400. Oggi un giovane soffre perché ha meno parole per dirlo, per descrivere e divenire consapevole del suo disagio. Dobbiamo invitare, stimolare i giovani a prendere parola sulla propria vita, la parola abiti la vita, la parola sia strumento di crescita.

“Mamma non parlare”. Così ha detto *Chiara* e io, la sua mamma, ho capito dal suo sguardo la lotta interiore che Chiara compiva dentro se, quando i medici le hanno comunicato la terribile malattia con il suo drammatico epilogo. Ho provato l’abisso quando i dottori mi hanno detto della malattia di Chiara – ha ricordato la mamma di Chiara, parlando ai partecipanti al convegno tutti assorti alle sue parole e in profondo silenzio. Un abisso d’angoscia e di dolore indescrivibili ... E’ giusto morire a 17 anni? Poi Chiara è tornata al sorriso: dobbiamo dire sì a Dio. Chiara pur soffrendo terribilmente di una malattia che la costringeva a letto, all’immobilità, appariva serena, paradossalmente felice di raggiungere il Suo sposo, “si perché –diceva Chiara- si fa festa in cielo quando muore

una diciottenne”. Il papà Ruggero era stupito di questa serenità e pensava, visto l’animo generoso di Chiara, che fosse un modo per consolare chi le stava vicino, per rendere meno duro questo calvario. Allora –prosegue Ruggero– spiavo Chiara per vedere se questa espressione beata spariva in nostra assenza. No. Chiara non fingeva, Chiara era serena, guardava al Cielo in un misterioso dialogo di grazia e speranza. Abbiamo vissuto i due anni della malattia, avvolti dalla grazia, come se - racconta papà Ruggero- fossimo staccati da terra, in volo, come su un aereo che osservi il paesaggio dall’alto e poi, lungo il tragitto qualche vuoto d’angoscia. Mamma Teresa si stupiva per come Chiara preparasse la sua partenza: voglio un vestito da sposa e tu mamma al mio funerale canta forte con me.

Quando Chiara ci ha lasciato ha detto ciao e davvero il cielo e la terra si sono uniti. Cosa ha provato - è stato chiesto dal pubblico- quando le hanno dato notizia della beatificazione di Chiara? Una gioia grande, indescrivibile, forte, della stessa inten-

sità, ma di segno opposto, dell’angoscia che ho provato quando mi hanno detto della grave malattia di Chiara. Alle 13 si è concluso il convegno: ai partecipanti sono rimaste le riflessioni, gli stimoli, le provocazioni, le esperienze degli altri e, come ha detto il cardiologo, la grazia di questa testimonianza.



Ho terminato l'università e cerco lavoro

Roberto Canesi

La Giornata diocesana della Solidarietà (13 febbraio) ci ha richiamato ancora, tra l'altro, il non semplice e facile tema della ricerca del lavoro, del primo impiego per tanti giovani. Abbiamo chiesto a Roberto, un giovane della nostra parrocchia, che da poco ha trovato lavoro, di raccontarci le sue attese e fatiche nell'ultimo periodo della sua ricerca.



Giunto al termine dei miei studi, mi sono finalmente approcciato al mondo del lavoro. *L'inizio dell'attività lavorativa di un giovane* è, in questo momento della storia, nazionale e non, un tema particolarmente problematico ed in parte estenuante.

Si parla spesso di difficoltà d'inserimento e di un enorme livello di disoccupazione per i minori di 30 anni. Questo è sicuramente vero in generale, ma numerose casistiche in controtendenza non mancano di certo.

In effetti l'esperienza che ho vissuto in questo periodo ha per fortuna contrastato molto con le notizie riportate in televisione. Nel mio campo di studi non posso

citare un singolo esempio di persona che abbia impiegato più di qualche mese per sistemarsi. Ovviamente in altri campi le difficoltà sono molto maggiori, e giovani spaventati dall'avvenire si contano eccome.

Si dice spesso in proposito che i *problemi maggiori* sono due: la scarsità d'adattamento dei giovani e la troppa offerta di figure a cui corrisponde poca domanda. Questi problemi sono sicuramente veritieri, ma non fotografano bene la realtà senza considerare un terzo ed importante elemento che completa i primi due.

Il terzo problema nasce dalla grande propensione della nostra società alla *classifi-*

cazione della persona secondo diplomi e titoli. Una persona che ha compiuto un certo percorso di studi viene quasi sempre "catalogata" da se stessa e dagli altri come appartenente a una certa branca specifica di competenza.

Sembra che al di fuori di quanto si è studiato si perda la capacità di azione e di pensiero: se nessuno ti ha detto come fare, allora non sarai mai in grado di farlo.

Questo modo di pensare ha quasi sempre come risultato la creazione di un blocco in due direzioni: da parte di chi assume, che



spesso non si fida di persone che non siano specificamente addestrate al ruolo da ricoprire; e da parte di chi vuole farsi assumere, che spesso non fa domanda per posizioni che sembrano anche solo leggermente al di fuori del campo specifico di studi.

Durante alcuni *incontri con le aziende* organizzati dalla mia università e finalizzati a facilitare l'ingresso dei neolaureati nel mondo del lavoro, è stato molto facile trovare imprese che non davano neppure ascolto a studenti che non avessero un certo profilo specifico e una certa determi-

nata valutazione finale, bollandoli a priori come non adatti.

Vi era poi anche chi (soprattutto nelle aziende multinazionali) non respingeva a priori il candidato, ma lo ascoltava e cercava di inquadrare la persona nel suo insieme, al di là del suo titolo e del suo numero; solo a quel punto prendeva una decisione. Il risultato era che i candidati presi in considerazione avevano un'eterogeneità ovviamente maggiore.

Detto ciò non sono del parere che ce la si debba prendere con i datori di lavoro se scelgono l'una o l'altra strada di selezione dei candidati. Bisogna però prendere atto del fatto che il problema di essere identificati solamente come un titolo esiste. E a questo punto non bisogna fare lo stesso errore di chi ci vede come un pezzo di carta vivente: non si deve dunque pensare "non posso fare niente al di là di quello che qualcuno mi ha insegnato a fare". *Spesso più che la voglia è il coraggio a mancare.* Il coraggio di *mettersi in gioco* anche al di là delle sicurezze date da un pezzo di carta; il coraggio di affidarsi alle proprie capacità personali, che si sono sviluppate nel corso della nostra vita anche al di fuori della formazione scolastica, nella consapevolezza che poi altre disparate competenze sono pronte a svilupparsi ancor di più nel futuro. Ma solo se ci fidiamo di noi stessi e di quello che possiamo fare.

Io ho cominciato a percorrere i primi passi nel mondo del lavoro vero e proprio, e non esagero quando dico che gran parte delle cose che mi serviranno nei prossimi mesi le sto imparando in questo preciso momento.

Allora che senso ha pensare di poter fare solo quello che abbiamo imparato a fare, se anche quello che abbiamo imparato a fare non basta?

Artisti in fasce: accogliere e custodire

Alice Pessina

A fine gennaio è iniziato il secondo dei quattro laboratori artistici del progetto *"Artisti in fasce per una comunità che cresce"*, rivolto ai bambini tra i 18 e i 24 mesi, accompagnati dalle loro mamme.

I due laboratori già conclusi (Coccole sonore e Giochiamo con il colore), di cui abbiamo già riportato alcuni articoli, hanno visto la partecipazione di una trentina di persone tra bambini e adulti. Dalle mamme dei bimbi più piccoli, quelle che si sono trovate per otto mercoledì a "cantare coccolando" i loro bimbi, è nato il desiderio di poter continuare a trovarsi per non interrompere quel rapporto di amicizia che si era creato a partire dalla condivisione della stravolgente esperienza che è la nascita di un figlio, soprattutto del primo.

"Com'è andata la settimana?" La domanda iniziale che Maria Teresa rivolgeva loro, prima di guidarle nel canto, faceva sì che ci si raccontasse, anche tra lacrime e risate, le difficoltà e gioie che



tutte le mamme sperimentano (e non solo quelle alle prime armi).

La mia presenza come ostetrica, che da anni lavora con le neo mamme, ha avuto solo la funzione di aiutarle a riconoscere che ciò che si percepisce come buono per la cura dei propri figli vale più di mille consigli degli esperti.

La *nuova identità di genitore* si costruisce giorno per giorno e se ci ricordiamo che "genitore" e "generare" hanno la stessa etimologia di "generoso", forse si riconosce immediatamente che la fatica che spesso si vive con un neonato, e che gli altri sembrano non capire, è segno che siamo sulla buona strada.

Percorrerla in compagnia è la nuova proposta che don Silvano ha immediatamente accolto all'inizio dell'anno, permettendoci di continuare ad incontrare in oratorio, una mattina alla settimana, per ora il mercoledì dalle 10,30, le neo-

mamme che risiedono in parrocchia o in città.

Questa proposta che si affianca al progetto già in atto, è anche una strada per rispondere al messaggio per la XXXIII *Giornata nazionale per la Vita*: "L'educazione è la sfida e il compito urgente a cui tutti siamo chiamati, ciascuno secondo il ruolo proprio e la specifica vocazione".

Quale è il mio ruolo, quale la mia vocazione e con me quella di tutti coloro che per professione o semplicemente per esperienza vorranno venire a darci una mano il mercoledì mattina?

Innanzitutto quello di "impegnarci per educare alla pienezza della vita, sostenendo e facendo crescere, a partire dalle nuove generazioni, una cultura della vita che l'accoglia e la custodisca dal concepimento al suo termine naturale...".

Accogliere e custodire sono due verbi che riassumono tutto quello che è il compito di un genitore.

Forse le mamme, più che i papà, vivono nella carne e con un coinvolgimento maggiore, almeno nei primi anni di vita dei figli (e ovviamente durante la gravidanza...) questa accoglienza e la custodia del dono.

Ma come si può degnamente e serenamente accogliere e custodire un figlio in una realtà dove il figlio è un diritto e non



si guarda più alla vita "come al dono più alto che Dio ha fatto all'umanità"? Questo è un dono non solo per me, per noi, ma è per Colui che è la sorgente ed il sostegno di ogni dono. Questo è il vero significato della parola procreazione: creare al posto di e per un Altro .

I nostri incontri hanno la presunzione di voler riscoprire insieme quella pedagogia cristiana che ci consente di educarci ad essere genitori che accolgono e custodiscono il bene prezioso di un figlio che ci è temporaneamente affidato.

Se volete contattarmi 3396450183 oppure alialepes@virgilio.it

Lab-oratori in oratorio

Intervista a Luigi Scarlino

Le attività del nostro oratorio crescono di mese in mese, manifestazione, eventi, ma soprattutto i laboratori: da dove nasce questa idea?

Chi conosce la storia della nascita dell'oratorio moderno con S. Giovanni Bosco sa benissimo che tutto nacque giocando su queste due parole molto simili tra di loro: laboratorio e oratorio, potremmo dire che l'oratorio si costruisce facendo laboratorio.

Al mio arrivo in questa realtà monzese, pur riconoscendo il lavoro fatto con amore e passione da chi mi ha preceduto in questo ruolo, mi accorsi che a questa realtà mancava qualcosa, ossia un po' di innovazione e di fantasia che non cozzano con la tradizione, anzi la rinvigoriscono e la alimentano. Un oratorio deve essere in grado di saper progettare, costruire e realizzare, tre azioni che sono alla base dell'idea di laboratorio, il passaggio nel costruire un oratorio è automatico aggiungendo l'aspetto educativo ad ogni iniziativa che si propone.

Ci puoi descrivere brevemente i vari laboratori proposti?

Quattro sono laboratori sportivi: tre di pallavolo e uno di minibasket. I laboratori di pallavolo mirano ad insegnare-giocando e soprattutto divertendosi lo sport della pallavolo; ognuno di essi ha un educatore che cerca di instaurare un rapporto con ogni ragazzo teso a fare squadra-gruppo. Quello di minibasket è guidato da tre giovani adolescenti con la passione della pallacanestro. Ai laboratori sportivi si aggiungono poi *il laboratorio di danza, il laboratorio musicale* (chitarra), *i vari laboratori teatrali* (Arteatro Lab e Teatro ragazzi e Musical) che hanno una periodicità variabile e il *doposcuola* dal martedì al venerdì. Inoltre ospitiamo

con piacere due gruppi di papà che giocano rispettivamente a calcio e a pallavolo e sosteniamo i laboratori promossi e diretti da Alice Pessina rivolti *a mamme di bambini da 0-3 anni*. In questi giorni stiamo partendo con altri due laboratori rivolti uno ai ragazzi di II media e l'altro a ragazzi non italiani che abitano nella nostra città; questi ultimi due sono tenuti in collaborazione con la Scuola Media Confalonieri e nello specifico con alcuni docenti. A tutto ciò si aggiunge il *Laboratorio Artistico* che ha due momenti uno rivolto agli adulti il mercoledì sera, e uno ai ragazzi il sabato e la domenica.

Come si constata è un oratorio che comincia ad ingranare un po' la marcia, dove non esistono gli orari d'ufficio anzi è aperto 7 giorni su 7, mattino, pomeriggio e sera.

Le attività sono davvero tante: non credi che siano troppe?

Qualcuno pensa che le iniziative siano troppe, ma a volte capita che le persone che si lamentano sono poi quelle che dedicano meno tempo alle attività dell'oratorio. Io penso che, se non si sa investire sull'*oratorio* concepito non tanto *come un luogo, ma come un tempo*, si viene meno alla propria vocazione educativa all'interno della parrocchia.

Spesso si guarda all'oratorio solo come al tempo dedicato alla catechesi, come se tutto si limitasse a conoscere i dettami della fede cristiana: questo è il rischio o meglio la malattia di molti oratori! Accanto alla catechesi bisogna inserire tempo da investire su momenti esperienziali che portano i nostri ragazzi a fare gruppo, a progettare, imparare, costruire e il tutto con professionalità e impegno senza cadere nell'approssimazione.

I NOSTRI LABORATORI

| | | |
|----------------------------------|---------------------------|---------------|
| PALLAVOLO | MARTEDÌ | 18.30 – 20.00 |
| | MERCOLEDÌ | 18.00 – 19.00 |
| | VENERDÌ | 18.00 – 19.00 |
| MINIBASKET | GIOVEDÌ | 17.00 – 18.00 |
| DANZA | VENERDÌ | 18.00 – 19.00 |
| CHITARRA | MARTEDÌ | 18.00 – 19.00 |
| DOPOSCUOLA | DAL MARTEDÌ AL VENERDÌ | 14.30 – 16.30 |
| CALCIO ADULTI | VENERDÌ | 21.00 – 22.30 |
| LABORATORIO ARTISTICO | SABATO O DOMENICA | 16.00 – 17.30 |

Ritornando ai laboratori artistici come si svolgono?

Entrambi i laboratori sono guidati dal Prof. Paolo Bonaldi collega presso l'Istituto – Liceo d'Arte di Monza, che tutti abbiamo avuto modo di conoscere se non direttamente, in modo indiretto, ammirando il nuovo leggio presente in Duomo. Quello degli adulti è indirizzato a far conoscere e a lavorare con la vetro-fusione e la ceramica, invece con i bambini-ragazzi si progetta un lavoro per una scadenza prossima.

A novembre abbiamo attivato il laboratorio di presepe che ha portato a costruire in toto il presepe dell'Oratorio che ha ricevuto un premio all'interno della FOM, e ora da alcune settimane è partito il Laboratorio per la costruzione di un teatro di burattini che vede i ragazzi intenti a progettare il proprio burattino, a disegnare la scenografia, a scrivere delle brevi storie e poi

a preparare lo spettacolo finale che sarà proposto a tutta la parrocchia e a tutti coloro che potrebbero essere interessati. Il mio personale grazie va a Paolo per la sua disponibilità immane, è una manna scesa dal cielo per questo oratorio.

E il problema risorse?

A livello economico ci pensa la provvidenza! A livello di risorse in termini di persone un grazie va a coloro che si prodigano ed i volontari si attendono sempre con le braccia aperte.

Hai dei progetti futuri?

Oltre alle varie attività da portare a termine, stiamo lavorando alla costruzione del sito internet dell'oratorio che fino ad oggi è assente, sarà un'ottima occasione per comunicare e per farsi conoscere e conoscere, sarà un sito molto innovativo direi alternativo (sempre con l'approvazione ecclesiastica), magari ne riparleremo.

In conclusione... mettendo in conto che tra il grano può nascere anche un po di zizzania, posso dire che qualcosa si è fatto, qualcosa la si sta facendo, ma molto rimane da fare tenendo presente che, per chi lavora nel campo educativo, è indispensabile la pazienza e l'attesa, come per un contadino nel momento della semina del grano. Non dimentichiamo mai che ciò che è indispensabile è affidarsi al buon Dio ripetendo che tutto è merito suo.

L'Arcivescovo Dionigi agli amministratori locali

Fabrizio Annaro

Anche quest'anno in nostro arcivescovo ha riproposto il suo tradizionale incontro con gli amministratori locali (21 gennaio). Nell'aula magna della nostra università ha ripreso ed ampliato il tema proposto ai politici ed amministratori nel suo annuale "Discorso alla città" alla vigilia di S. Ambrogio. Una riflessione che prende spunto dalla parabola del seminatore che uscì a seminare.

L'Arcivescovo ha richiamato gli amministratori locali ad una riflessione sull'**importanza e la preziosità del loro servizio** e sul significato della costruzione e promozione del bene comune.

"Oggi, dice il Cardinale, i processi di globalizzazione rischiano di trasformarci sempre più in abitanti inconsapevoli di luoghi anonimi e il compito degli amministratori diventa ancora più arduo, perché si svolge con risorse umane ed economiche sempre più scarse e perché voi rispondete in prima persona alle esigenze locali e siete esposti in modo diretto al giudizio degli elettori e dei cittadini. Sentiamo vivo il bisogno, prosegue il Cardinale, di una maggiore autorevolezza delle Istituzioni. Mai come oggi, la politica rischia di degradarsi sino a diventare un apparato costoso, preoccupato principalmente di rappresentare e tenere in vita se stesso. L'amministratore lungimirante è colui che sa compiere scelte in funzione anche delle esigenze della comunità del domani e non solo del tornaconto presente di immagine, di convenienza, di consenso elettorale".

Il Cardinale ha invitato a rileggere in profondità il vissuto quotidiano, come occasione per riappacificarsi con se stessi, con i problemi del quotidiano. Ha poi richiamato l'immagine di **riaprire quattro cantieri sociali** per favorire il confronto delle esperienze e mettere in comune le risorse. Il primo cantiere è quello del terreno fertile: **partire da ciò che funziona**, è il modo più saggio ed efficace per poi far entrare nel grande progetto anche i terreni più difficili.

Nel secondo cantiere è necessario **individuare le difficoltà** che esistono e far guadagnare a questi terreni l'autonomia e l'autosufficienza.

Il terzo cantiere riguarda la **questione educativa**, questione centrale per lo sviluppo della società perché trasmette valori e principi.

Ed infine un cantiere dove si lavora per **diminuire il più possibile le inaccettabili forme di esclusione sociale**.

Come il seminatore, dunque, il sapiente amministratore pubblico si trova di fronte a quattro diversi terreni: con generosità affida **la semente non al solo terreno buono**, ma anche al terreno che si trova lungo la strada, tra le pietre e in mezzo ai rovi. Gli amministratori sono le persone che per prime possono e devono occuparsi della cura di tutto il territorio.

Per giungere a questo traguardo, Tettamanzi ha quindi esortato gli amministratori a considerare e comunicare positivamente il proprio compito, facendosi promotori di una **fiducia condivisa**; a sperimentarsi con-cittadini, superando la logica che presta attenzione solo alla somma delle istanze delle singole categorie; a creare il consenso autentico intorno alle scelte da assumere, specie per quelle più rilevanti, creando occasioni di lavoro duraturo e la possibilità di disporre di una casa a condizioni accessibili ai giovani.

Infine il Cardinale esorta a **lavorare secondo giustizia e benevolenza** perché: *"La prima qualità di un amministratore locale che vuole essere come il seminatore, è la giustizia intesa come rispetto, incentivo ed educazione alla legalità, come giusta distribuzione dei vantaggi e degli oneri".* L'amministratore semina umanità anche quando agisce animato dalla benevolenza, atteggiamento oggi più che mai necessario nella nostra società che è sempre più incattivita e in cui le relazioni sono spesso improntate a diffidenza, invidia, odio, ira, ostacolando così gli atteggiamenti di fondo della convivenza serena, dell'accoglienza, della disponibilità a guardare al futuro".

"Ricordate, conclude il Cardinale, che un seme piccolissimo diviene un grande albero, ma quel seme non cresce solo per forza propria, cresce anche con il concorso di altre forze: il terreno del giardino, la pioggia del cielo, il concime e le cure dell'agricoltore. Quindi, collaborare con gli altri e affidarsi al Signore è un atto di fede necessario per scoprire e convincersi che vale sempre la pena di gettare un seme".

Accogliere il futuro, educare in un mondo che cambia

Gioia Sorteni, Giovanna Canali e Giacomo Laviosa

Sabato 5 febbraio, presso il teatro dell'oratorio di san Biagio, si è tenuto il convegno di riflessione sul tema proposto dal nuovo documento pastorale della CEI "Educare alla vita buona del Vangelo". All'incontro hanno partecipato come relatori Mons. Carlo Faccendini, responsabile dell'ufficio educazione presso la Curia di Milano e il pedagogo Igor Salomone. Sono poi intervenuti, con testimonianze personali e professionali, Annalisa Omodeo, professoressa di latino e greco del Liceo Zucchi, Michele Bertola, dirigente del comune di Imola e Ottavio Pirovano, vicepresidente della cooperativa diocesana Aquila e Priscilla e responsabile della formazione degli educatori.

Nell'introduzione *don Silvano* ha voluto ricordare un passo della lettera agli Ebrei: "Io, il tuo Dio, non ti lascerò e non ti abbandonerò", per sottolineare la fatica del compito educativo, ma anche la grazia di poter contare sull'aiuto divino, aiuto del quale abbiamo tanto bisogno, ma che spesso, quando ci sentiamo delusi e abbiamo la tentazione di lasciar perdere, ci dimentichiamo di avere.

Mons. Faccendini ha riconosciuto che il documento dei Vescovi non può proporre formule vincenti a nessuno, dal momento che l'educazione nasce sempre da un rapporto personale assolutamente unico tra due persone. Occorre, ha detto, mettere testa e cuore nella relazione educativa, perciò ogni situazione è diversa e richiede un impegno ed un'attenzione sempre nuovi ed originali. Tuttavia, pur nella libertà, dobbiamo tener presenti alcuni punti fermi. In primo luogo chi si propone *come educatore deve vivere per primo una vita piena e ricca*: la vita affascina, le teorie annoiano; in secondo luogo, ci si *deve sempre misurare con la libertà degli altri*, in terzo luogo educare è *uno straordinario atto d'amore che richiede anche una pre-*

senza fisica, discreta e concreta.

Riflettendo su queste parole, come genitori e come insegnanti, ci sentiamo così inadeguati, soprattutto quando pensiamo alle infinite volte che non siamo stati coerenti, che abbiamo richiesto ai nostri figli o ai nostri alunni di essere migliori di quanto noi stessi siamo; nello stesso tempo educare ci aiuta a crescere insieme ai giovani, perché ci costringe a dare risposte chiare prima a noi stessi, e ci impone la pazienza dell'attesa. L'educazione è un processo lento e graduale che richiede una straordinaria fiducia nel futuro. Uno sguardo positivo sul futuro, carico di speranza e di fiducia per noi e per i nostri figli ed i figli dei nostri figli, dovrebbero dare senso e forza al nostro ruolo di educatori.

Sul tema del futuro ci fa notare il pedagogo *Salomone*: cosa potrebbe aver indotto degli uomini primitivi, in un'epoca stimata intorno ai 30mila anni fa a lasciare le impronte delle loro mani nelle Grotte di Pech Merle e Gargas in Francia, mani adulte ed infantili? Che cosa, se non la volontà di lasciare un segno per le genti future? Dunque già l'uomo del Paleolitico aveva chiaro il concetto di futuro e si poneva in qualche modo l'obiettivo di lasciare un segno, di trasmettere.

E noi, adulti d'oggi? *Sappiamo impegnarci in questa prospettiva educativa di trasmissione, principalmente di valori?* E' facile scivolare nell'equivoco d'intendere il compito di educare come semplice trasferimento di informazioni: trasmettere informazioni e dati è facile, oggi giorno lo è molto di più che in passato, in agevole e veloce ritmo da cellulare a computer, da computer a chiavetta USB oppure ad iPad o iPod. Ma educare significa di più e di meglio: "tirar fuori" le qualità e le potenzialità, come anche "nutrirle", quindi prima di tutto capirle, e poi coltivarle, nel

rispetto dei più alti valori dell'uomo. Salomone cita l'ultimo lavoro dello storico Goldhagen, nel quale l'autore tenta di evidenziare i tratti comuni nel comportamento di coloro che nel corso del 900 sono stati gli esecutori degli stermini di massa, da quelli degli armeni a quelli di ebrei e zingari, gli attori in prima linea delle drammatiche vicende del Rwanda o quelle del Kosovo. Ebbene, tutti i carnefici, di qualsivoglia origine o razza, hanno in comune sostanzialmente quattro attitudini. Innanzitutto, *una bassa tolleranza alla fatica cognitiva*, aderiscono a verità facili e facilmente comprensibili, perché pensare costa fatica e quindi sofferenza; *la determinazione ad attribuire sempre e comunque la colpa ad altri*, che devono essere perciò emarginati, perseguitati e puniti; *la predisposizione ad annientare l'io* e l'individualità in nome di un Noi di gruppo che maschera le responsabilità ed evita la fatica di pensare e decidere autonomamente; ed infine, quarto tratto del carnefice-tipo, la *codardia*, ovvero il desiderio di essere protagonisti senza correre alcun rischio, accanendosi contro chi non può difendersi.

Colpisce, dei quattro comportamenti o attitudini ora descritti, soprattutto una cosa: quanto facilmente essi, forse smorzati o soltanto in tracce, si possano annidare in ciascuno di noi....

E non sono questi forse anche gli atteggiamenti ed i comportamenti, fortunatamente non sempre portati all'estremo, che caratterizzano i fenomeni di *bullismo*?

Nostro compito dunque *nutrire nei nostri ragazzi gli opposti di queste non-virtù*: l'impegno e la curiosità, il senso di responsabilità ed il rispetto per l'altro, l'assertività di pensiero e di parola, il coraggio.

Ma cosa rende questo compito così difficile? Il fatto che questa è una strada in salita, e perciò scomoda: perché il coraggio non

può esistere senza rischio e rischiando, si sa, qualche volta si sbaglia, così come il senso di responsabilità comporta impegno e coinvolgimento, che possono essere faticosi quanto l'errore.

Ed è così che troppo spesso noi genitori, per comodità o per timore, scegliamo di non far rischiare i nostri figli. Tenerli al riparo, anche semplicemente dallo stress e dalla fatica, dall'errore e dalle responsabilità, ci pone temporaneamente in una condizione di maggior tranquillità. Ma in prospettiva futura, non stiamo forse rendendo i nostri ragazzi creature più fragili, più vulnerabili, più impreparate?

Annalisa Amodeo ha portato la sua testimonianza di mamma e insegnante. Secondo lei, una delle più grandi difficoltà per i genitori d'oggi è riuscire a dire di no. Oggi vacilla il sistema di riferimenti netti su cui un ragazzo poteva contare in passato e spesso viene dato valore a modelli del tutto effimeri su cui basare il proprio mondo. Tanto che dire di no, diventa quasi la negazione di quel mondo, un intralcio allo stare al passo con gli altri. E' però importante non nascondere mai la fatica dell'educare, far capire il valore di quanto di buono c'è e non di quello che manca ai ragazzi.

Michele Bertola ha posto l'accento su alcuni aspetti del sistema educativo dal punto di vista del soggetto di amministrazione pubblica e in particolare, la necessità di creare un sistema scolastico quanto più possibile efficiente e uniforme, evitando scuole settarie e favoritismi. Bisogna seminare oggi avendo la visione nel tempo lungo, in primis la pubblica amministrazione. A tutti i livelli bisogna vivere guardando al futuro con virtù e coerenza.

Ottavio Pirovano, ha infine testimoniato l'esigenza, che avverte sempre più pressante, di ampliare l'uso dei linguaggi che

oggi sono sempre più seguiti ed utilizzati. Questo vale sia a livello di educatori sia a livello di comunità, per poter collaborare con gli altri operatori ed avere tutti gli strumenti idonei ad una educazione responsabile.

Nello spazio riservato *agli interventi dei partecipanti* al convegno è apparso chiaro che l'emergenza educativa, com'è stata definita da più parti, non nasce tanto dai giovani, quanto piuttosto da coloro che dovrebbero avere a cuore l'educazione: i giovani non nascono diversi, seppure dobbiamo certo tener conto che il mondo intorno a loro è radicalmente cambiato nel giro di pochi anni, *sono piuttosto genitori, insegnanti ed educatori in genere che hanno perso la dimensione vocazionale del loro compito*. Gli adulti non sanno bene dove andare, o scelgono di andare per la strada più comoda, per poi attribuire i fallimenti ai ragazzi "che non vogliono

più ascoltare e che non sanno più rispettare le regole".

Ma le regole non hanno senso se non nascono dalla certezza che esistono dei valori fondanti che devono essere trasmessi di generazione in generazione perché fanno parte della nostra umanità. Gli adulti hanno perso il senso del tempo, inteso come raccolta della memoria del passato e speranza del futuro, preferiscono appiattare la loro esistenza sul presente, negando così il senso stesso dell'obbedienza alle regole.

E quando i nostri figli ci chiedono se non ci stanchiamo mai di ripetere sempre le stesse cose, in fondo, sono contenti che non ci siamo arresi, che crediamo ancora in loro, che crediamo nel loro e nel nostro futuro.

Come conclude mons. Faccendini, bisogna educare a vivere amando nella responsabilità. Educazione è prima di tutto prospettiva, luce, sogno, futuro.



“Miracolosamente illeso da colpo di archibugio”

Can. Claudio Fontana

«Volete tacere? Volete tacere? Son pareri codesti da dare a un pover'uomo? Quando mi fosse toccata una schioppettata nella schiena, Dio liberi! l'arcivescovo me la leverebbe?». Dopo l'incontro con i “bravi”, i rimproveri di don Abbondio a Perpetua sembrano avere la memoria corta. Il pavido curato avrebbe potuto ricordare che circa cinquant'anni prima il cugino del Cardinal Federigo, l'arcivescovo Carlo

Borromeo, era scampato proprio a un ben mirato colpo di archibugio! L'opera di riforma intrapresa vigorosamente dal Santo non aveva incontrato solo adesioni entusiaste e plauso universale, anzi, era stata spesso accompagnata da resistenze e malumori. Mentre alcune antiche istituzioni si erano evolute ed avevano dato frutti generosi e permanenti (di cui tuttora ci meravigliamo), altre si erano involute ed erano giunte a esiti se pur non malvagi certo non molto evangelici. Proprio su queste si andava concentrando l'azione dell'arcivescovo.

Era il caso, ad esempio, dell'ordine degli Umiliati – ben presente anche a Monza con diverse case – che da sodalizio di rigorosa vita religiosa e intensa operosità aveva progressivamente accumulato, grazie alla maestria nella produzione tessile, un ingente patrimonio di cui non si voleva più privare (presso di loro era stata “impegnata” anche una parte del tesoro del nostro Duomo). L'intenzione di Carlo, riportare all'origine della regola e alla primitiva spiritualità, si scontrò con la stizza di alcuni che avrebbero preferito liberarsi di quello scomodo riformatore. Dal detto al fatto il passo fu breve. Dopo un primo tentativo, fallito per la troppa folla, una sera di ottobre 1569 il frate Gerolamo



Donato, detto “il Farina”, si introduce furtivamente nell'arcivescovado e riesce a salire alla cappella dove san Carlo sta pregando insieme ai familiari. Stando sulla porta, nell'oscurità quasi assoluta, spara un colpo di archibugio che colpisce il Santo alla schiena. Il proiettile, perforando le vesti, rimbalza e cade sul pavimento, mentre tra lo sgomento generale, l'attentatore riesce a dileguarsi. Carlo se la caverà con un livido e attribuirà alla protezione divina lo scampato pericolo, ma proseguirà l'azione riformatrice che condurrà, inevitabilmente, allo scioglimento dell'ordine.

Il quadrone di Gian Battista della Rovere, il Fiammenghino, raffigura – direbbe don Abbondio – l'attimo della “schioppettata” e ci riporta un momento cruciale della lotta tra bene e male che sempre accompagna la vita di chi a causa del Vangelo non teme di esporsi all'incomprensione. È significativo che allo stesso autore venga attribuito il grande affresco con la vita di Giovanni Battista nel transetto sinistro del nostro Duomo.

San Carlo, come il Precursore di Cristo, non chiudeva gli occhi sulle magagne del suo tempo, ma con l'esempio e la vita cercava di porvi rimedio.

I profeti nel popolo di Dio

Amos e Osea

don Raimondo Riva

“Parole di Amos, che era pecoraio di Tekòa, il quale ebbe visioni riguardo a Israele, al tempo di Ozia re della Giudea, e al tempo di Geroboàmo figlio di Ioas, re di Israele, due anni prima del terremoto. Egli disse: “Il Signore ruggisce da Sion e da Gerusalemme fa udir la sua voce; sono desolate le steppe dei pastori, è inaridita la cima del Carmelo... Non ero profeta, né figlio di profeta; ero un pastore e raccoglitore di sicomori; il Signore mi prese di dietro al bestiame e il Signore mi disse: Va, profetizza al mio popolo Israele” (Am 1,1-2; 7,14-15). È la narrazione che Amos fa della sua vocazione profetica, preceduta dall’annotazione del tempo del suo ministero. Ozia fu re nel regno meridionale di Giuda dal 781 al 740 a.C. e Geroboamo II nel regno settentrionale di Israele dal 783 al 743 a.C. La data precisa del terremoto non si conosce; dalla combinazione dei dati letterari ed archeologici, il ministero di Amos si svolge tra il 760 e il 740 a.C. Egli è nato nel regno di Giuda, a Tekoa, villaggio a sud di Gerusalemme, ma è profeta nel regno settentrionale d’Israele, soprattutto nel centro di culto di Betel. La sua rude vita di pastore, cambiata dalla voce possente del Signore, come quella del leone che minaccia il gregge, si esprime nella vigoria del linguaggio e nella plasticità delle immagini. Il lungo regno di Geroboamo fu un periodo di prosperità, anche se insidiata dall’emergente egemonia assira. La raccolta delle sue profezie tramanda sette “oracoli contro istituzioni”: cinque contro popoli pagani, due contro Giuda e Israele. Il profeta condanna comportamenti immorali, in cui si trovano accomunati tutti, quando non si osservano le indicazioni dell’unico Signore della storia. Nei capitoli 3-6 Amos riprova la pratica religiosa, soprattutto nei santuari scismatici di Betel e di Galgala, poiché alla pratica dei riti non corrisponde la giustizia nella vita sociale. I capp. 7-9 raccolgono “visioni” dei tempi dell’intervento divino per

restaurare la giustizia e la pace. Il profeta censura con sdegno veemente le ingiustizie e i soprusi: *“Non sanno agire con rettitudine, dice il Signore, violenza e rapina accumulano nei loro palazzi. Perciò così dice il Signore Dio: Il nemico circonda il paese, sarà abbattuta la tua potenza e i tuoi palazzi saranno saccheggianti... Ascoltate e attestatelo nella casa di Giacobbe, dice il Signore Dio, Dio degli eserciti: Quando farò giustizia dei misfatti d’Israele, io infierirò contro gli altari di Betel; saranno spezzati i corni dell’altare e cadranno a terra. Demolirò la casa d’inverno insieme con la sua casa d’estate e andranno in rovina le case d’avorio e scompariranno i grandi palazzi.” (Am 3,10-15). Segue la denuncia dell’ipocrisia del culto: *“Io detesto, respingo le vostre feste e non gradisco le vostre riunioni; anche se voi mi offrite olocausti, io non gradisco i vostri doni e le vittime grasse come pacificazione io non le guardo. Lontano da me il frastuono dei tuoi canti: il suono delle tue arpe non posso sentirlo!” (Am 5,21-23). “Il giorno del Signore”- espressione introdotta da Amos e divenuta tradizionale - è l’intervento divino decisivo, che è l’instaurazione del suo regno di giustizia e di pace. Il libro si chiude con una visione radiosa: *“Ecco, verranno giorni, - dice il Signore - in cui chi ara s’incontrerà con chi miete e chi piglia l’uva con chi getta il seme; dai monti stillerà il vino nuovo e colerà giù per le colline. Farò tornare gli esuli del mio popolo Israele, e ricostruiranno le città devastate e vi abiteranno; planteranno vigne e ne berranno il vino; coltiveranno giardini e ne mangeranno il frutto” (Am 9,13-14).***

Osea è originario del regno israelitico del nord, dove svolge la sua missione profetica, tra gli anni 750-722, contemporaneo di Amos. Sono gli anni prosperi del regno di Geroboamo II, ma anche delle turbolenze di corte per la successione e delle pericolose alleanze con Damasco, come inutile difesa contro la minaccia egemonica dell’Assiria, il cui esercito assedia

Samaria, che sarà distrutta nel 721. I primi tre capitoli della raccolta delle profezie hanno impronta biografica per i riferimenti all'infelice matrimonio del profeta; nei capitoli 4-14 si alternano ammonimenti contro i mali della vita sociale e le infedeltà al Dio dei Padri e dell'alleanza, e promesse per l'amore tenace e immutabile di Dio. Osea soffre per le infedeltà della moglie, che si comporta come una prostituta; si separa da lei, che continua ad amare con tenerezza, sicché la riprende. Per il profeta la sua esperienza, vissuta con fede e nella certezza dell'amore di Dio, diventa simbolo dei rapporti tra il popolo d'Israele, pervicace nelle sue infedeltà e Dio, che ama il suo popolo che si sta rovinando. Anche i figli sono assunti in questo simbolismo con i loro nomi: Izreèl, lo stesso nome del territorio calpestato dal passaggio dell'esercito invasore; Non-amata e Non-popolo mio, che dicono la rottura dei rapporti famigliari con Dio. L'amore di Dio per il suo popolo è quello del padre: *"Quando Israele era giovinetto, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio... Ad Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano, ma essi non compresero che avevo cura di loro. Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore; ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia; mi chinavo su di lui per dargli da mangiare"* (Os 11,1-4). L'amore divino è tenerezza e passione di madre: *"Come potrei abbandonarti, Efraim, come consegnarti ad altri, Israele? Come potrei trattarti al pari di Admà, ridurti allo stato di Zeboim? Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremo di compassione"* (Os 11,8). L'infedeltà d'Israele è adulterio e Dio, come sposo tradito, ricorda e vuole rinnovare i tempi del primo amore: *"ecco, la attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore... Là canterà come nei giorni della sua giovinezza, come quando uscì dal paese d'Egitto"* (Os 2,16-17). L'amore avvince e il Signore gioisce già per il ritorno della sposa-Israele: *"E*

avverrà quel giorno -oracolo del Signore- mi chiamerai: Marito mio, e non mi chiamerai più: Mio padrone. Le toglierò dalla bocca i nomi dei Baal, che non saranno più ricordati. In quel tempo farò per loro un'alleanza con le bestie della terra e gli uccelli del cielo e con i rettili del suolo; arco e spada e guerra eliminerò dal paese; e li farò riposare tranquilli. Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore" (Os 2,18-21). Anche i nomi nefasti dei figli ora non valgono più: *"perché grande sarà il giorno di Izreèl! Dite ai vostri fratelli: "Popolo mio" e alle vostre sorelle: "Amata"* (Os 2,2-3). La predicazione di Osea è la rivelazione dell'incarnazione dell'amore di Dio; è l'amore tanto reale per l'uomo sofferente, miserabile, infedele, peccatore da poter essere detto con le parole della continua esperienza, entusiasmante e lacerante dell'amore. È l'amore appassionato tra Dio e l'uomo celebrato nel Cantico dei cantici con le espressioni tenere e ferventi dei due innamorati.

È l'amore di Gesù, quando vede il pianto della vedova al funerale dell'unico figlio e con lei soffre *"commosso nelle viscere"* (Lc 7,13); allo stesso modo *"commosso nelle viscere"* quando egli abbraccia con lo sguardo la folla *"gregge senza pastore"* (Mt 9,36); e così ancora rivela l'amore del Padre, che vede ritornare il figlio prodigo (Lc 15,20). S. Paolo esorta gli sposi ad amarsi *"come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua accompagnato dalla parola, al fine di farsi comparire davanti la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunchè di simile, ma santa e immacolata"* (Ef. 5,25-27).

L'Apocalisse raffigura la beatitudine dei santi, della chiesa celeste, quando *"son giunte le nozze dell'Agnello; la sua sposa è pronta, le hanno dato una veste di lino puro splendente"* (Ap 19,7-8).

L'albero della vita

ACCOLTI NELLA NOSTRA COMUNITÀ

Mabiglia Leonardo
Mazzola Jacopo Ludovico Pietro
Mourgues Canadas Alena Daneishka
Nolan Alexander Matthen

RITORNATI ALLA CASA DEL PADRE

Ferro Renzo
Besana Alessandra
Morerio Giuseppina
Confalonieri Valeria

Ss. Messe in parrocchia

LUNEDÌ

8.00 Duomo
10.00 Duomo
17.30 S. Maria degli Angeli
17.30 S. Maria in Strada
18.00 Duomo

MARTEDÌ

7.30 S. Maurizio
8.00 Duomo
8.30 S. Pietro Martire
10.00 Duomo
17.30 S. Maria in Strada
18.00 Duomo

MERCOLEDÌ

8.00 Duomo
10.00 Duomo
15.00 S. Pietro Martire
17.30 S. Maria degli Angeli
17.30 S. Maria in Strada
18.00 Duomo

GIOVEDÌ

8.00 Duomo
8.30 S. Pietro Martire
8.45 S. Maria in Strada
10.00 Duomo
17.30 S. Maria in Strada
18.00 Duomo

VENERDÌ

7.30 S. Maurizio
8.00 Duomo
10.00 Duomo
17.30 S. Maria degli Angeli
17.30 S. Maria in Strada
18.00 Duomo

SABATO

8.00 Duomo
8.30 S. Pietro Martire
8.45 S. Maria in Strada
10.00 Duomo
18.00 Duomo DI VIGILIA

DOMENICA

8.00 Duomo
9.15 S. Maurizio
9.30 Duomo
10.30 Duomo
11.30 S. Maria degli Angeli
11.30 S. Maria in Strada
12.00 Duomo
17.30 S. Maria degli Angeli
18.00 Duomo
19.00 S. Maria in Strada
21.00 S. Pietro Martire

**Autorizzazione del Tribunale di Monza
3 settembre 1948 - N. 1547 del Reg.**

**Direttore responsabile: MICHELE BRAMBILLA
Edito da Parrocchia San Giovanni Battista - Monza**

**Stampa:
GreenPrinting®
A.G.BELLAVITE srl - Missaglia (Lc)**

**IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE
AL MITTENTE CHE SI IMPEGNA A PAGARE
IL DIRITTO FISSO DOVUTO**